

## ARIEL SHARON, il bugiardo che ha mantenuto la promessa

Credo di aver scritto sul «Corriere della Sera», nel corso degli anni, quanto di peggio si potesse scrivere su Ariel Sharon. Rispettandone le indubbie capacità militari, ma non risparmiando nulla al suo carattere, alla sua predisposizione a colpire con violenza (talvolta gratuita) i suoi nemici, alle bugie che ha raccontato, alle responsabilità nell'aver favorito i falangisti cristiani libanesi che avevano compiuto l'orrendo massacro nei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila, a sud di Beirut, nel 1982. L'allora ministro della difesa Sharon aveva infatti convinto il suo primo ministro, Menachem Begin, cioè l'uomo che aveva firmato la pace di Camp David con l'Egitto, che era assolutamente necessario, e soprattutto utile, entrare in Libano per qualche chilometro al fine di impedire ai guerriglieri palestinesi di attaccare il nord di Israele. L'operazione, denominata «Pace in Galilea» non era certo una missione di pace, e tantomeno era limitata alla salvaguardia della Galilea. In pochi giorni l'ineffabile ministro aveva raggiunto la capitale libanese, forte anche della considerazione che nutriva (in parte ricambiato) per il leader delle Forze libanesi cristiane, Bechir Gemayel.

Da uomo di guerra, che sa essere cinico e spietato, il ministro-generale, dopo l'oscuro assassinio dello stesso Bechir Gemayel, che nel frattempo era stato eletto presidente della Repubblica, decise di ordinare ai suoi soldati di voltarsi dall'altra parte, o forse di indicare ai rabbiosi falangisti, cui era stato ammazzato il leader, la strada più sicura per entrare a Sabra e Chatila e compiere il massacro. Una strage orrenda, che spinse centinaia di migliaia di israeliani a scendere in piaz-

za a Tel Aviv per salvare l'onore del loro Paese. Quel grido scandito dalla folla oceanica: «Vergogna!, Vergogna!», costrinse il premier Begin a licenziare il suo ministro, e poco dopo a pensionare se stesso. La commissione Kahan, istituita rapidamente dal governo israeliano per indagare sulle responsabilità di Sharon, stabilì infatti che ne aveva alcune quantomeno indirette. Ed è quanto è stato ampiamente dimostrato anche in seguito.

La carriera del ministro-generale pareva definitivamente compromessa. Nessuno, neppure all'interno del suo partito, il conservatore Likud, era disposto a dargli credito. Anche se il duro-Sharon godeva di grandi simpatie, soprattutto nell'estrema destra laica israeliana e fra i coloni. Dopo l'inizio della prima Intifada, che tutti hanno conosciuto come «la rivolta delle pietre», andai a trovarlo assieme all'allora inviato del Tg1, Fabrizio Del Noce. Davanti alla telecamera, a una nostra domanda su Yasser Arafat e sul suo ruolo nella rivolta, Ariel Sharon rispose senza esitare, con un sorrisetto sardonico: «Arafat deve essere ucciso e basta».

Si possono immaginare i commenti su questa frase decisamente infelice, anzi insopportabile, che in verità Sharon aveva detto e reiterato anche nel passato. I commenti si sommavano all'evidente provocazione per aver comprato un appartamento nella città vecchia di Gerusalemme, settore musulmano e cristiano, appendendo alla finestra la bandiera con la stella di David. E scatenando poi, di fatto, la seconda Intifada, fatale per i palestinesi di Arafat, con una provocazione all'ennesima potenza: la visita, con una scorta di quasi duemila soldati, sulla spianata delle Moschee di Gerusalemme, che è il secondo luogo più sacro dell'Islam e che si trova sopra i resti del Tempio, il luogo più sacro per gli ebrei. Se si cercava un pretesto, era arrivato. E veniva servito con tutta la sua geometrica potenza.

La catena di violenze innescata da quella provocazione, che però aveva trovato un terreno già pronto a causa della frustrante paralisi del processo di pace, era cresciuta dopo il fallimento dell'incontro di Camp David, tra Arafat e il premier israeliano, il generale laburista Ehud Barak, ospiti del presidente Bill Clinton, che cercava un successo clamoroso per chiudere il secondo mandato della sua presidenza. Una valanga che travolse tutti, e alle elezioni israeliane la gente scelse l'uomo forte. Il più determinato. Il più duro. Senza immaginare che proprio Ariel Sharon avrebbe deluso quella destra che l'aveva portato al potere, alla poltrona più ambita di Israele.

Il generale-premier aveva però una dote: quella di non portare rancore nei confronti dei mass media, e in particolare dei giornalisti che gli erano sempre stati ostili, quantomeno fortemente critici. Anche in Israele, come del resto nel mondo arabo, dove l'«Altalena» è sempre in agguato, i canali per giungere a un importante leader politico non sono quasi mai quelli ufficiali. A volte possono funzionare, ma nulla conta più dei rapporti personali. Due amici israeliani, Adler Ruben, legatissimo al premier, e la cara collega Smadar Perry di «Yedihot Ahronot» mi hanno indubbiamente aiutato, anzi sono stati decisivi. Tuttavia, con Sharon ho trovato subito terreno fertile, anzi porte aperte. La prima richiesta di intervista al neo-premier di Israele è arrivata subito dopo il primo incontro con Assad. Anche in questa occasione mi ha accompagnato il direttore del «Corriere» Ferruccio de Bortoli.

Devo dire che l'intervista ha avuto due preamboli: uno informale e uno formale. Quello informale, sorprendente e inatteso, è arrivato subito, appena entrati nel piccolo ufficio del capo del governo. Potete facilmente immaginare la nostra sorpresa quando Ariel Sharon, che in quel momento era indubbiamente uno degli uomini più potenti del mondo, ha chiesto notizie di un ristorante di Milano, il «Rigolo», che si trova in Largo Treves, a due passi da via Solferino, dove ha sede il «Corriere della Sera». «Ci sono stato un paio di volte, quando ero ministro, e l'eccellente qualità del cibo non l'ho mai dimenticata», è stato l'esordio che ci ha strappato un sorriso. Sorprendente, in fondo, ma mica tanto, come avrei imparato più avanti. Il debole di Sharon è proprio l'attrazione fatale per la buona cucina. Di certo la sua stazza non lo nasconde.

Ben più significativo il preambolo formale: «Vi do il benvenuto a Gerusalemme, capitale unita e indivisibile dello Stato di Israele». Un messaggio che sembra la ruvida risposta al presidente siriano Bashar al Assad. I consiglieri israeliani avevano sicuramente informato il premier dell'intervista che avevo fatto a Damasco. Ma subito, ecco un passaggio politicamente interessante con un elogio al presidente Vladimir Putin, che lotta contro il terrorismo con grande determinazione. Sharon sa bene che l'amicizia tra Russia e Siria è inossidabile, ma il suo pensiero è netto e chiaro.

– Signor primo ministro, parliamo della Russia, dove si è consumata una tragedia. Il raid dei terroristi nel teatro, l'attacco delle forze speciali, il sacrificio di un alto numero di ostaggi. Lei ha manifestato il suo incondizionato sostegno al presidente Putin, chiamandolo addi-

rittura «anima gemella» nella lotta contro il terrorismo. Ma non crede che se uno Stato utilizza, per comprensibili ragioni, un gas pericoloso, anche i terroristi potrebbero copiare l'idea e utilizzare lo stesso strumento nel futuro?

Sharon mi guarda dritto negli occhi: «I terroristi non hanno bisogno di esempi. Che si tratti di terrorismo internazionale, globale, regionale, locale, usano tutti i mezzi di cui dispongono. Noi soffriamo il terrorismo arabo-palestinese da cinque o sei generazioni. Anche voi in Italia avete conosciuto il terrorismo. Grazie a Dio, ora ne siete usciti. Come le ho detto, ci sono tre Paesi che, in questo momento, sono aggrediti dal terrorismo islamico: Israele, Stati Uniti d'America e Russia... Lei mi chiede di Putin. Prendere quella decisione era molto difficile. C'erano quasi mille innocenti, catturati da un gruppo di 50 terroristi musulmani che avevano intenzione di uccidere tutti se le loro richieste non fossero state soddisfatte. Credo che il presidente russo abbia capito, e noi con lui, e il presidente Bush con lui, che non poteva accettare alcun compromesso. Il terrore è terrore. Distrugge i nostri valori, le nostre democrazie, il nostro modo di vivere. Ho parlato con Putin subito, e più volte, durante quei tre giorni terribili la settimana scorsa. La sua è stata una decisione importante e molto coraggiosa. Dovrebbe essere un esempio incoraggiante della determinazione con cui bisogna agire per evitare di essere completamente distrutti. Certo, ci sono state tante vittime quando i russi hanno tentato di salvare gli ostaggi. Mai Putin avrebbe immaginato di sacrificare innocenti. L'ho incontrato molte volte e lo ammiro».

Per il premier è importante introdurre subito due argomenti che gli stanno a cuore. «Vede, questa è la nostra terra e la difenderemo sempre, senza cedere ad alcun compromesso. C'è una differenza fra Terra santa e Terra promessa. La Terra santa è di tutti i credenti, la Terra promessa è degli ebrei, e di nessun altro». Ma subito dopo, ecco l'attenuazione: «Certo, per arrivare alla pace, siamo pronti a dolorose concessioni».

È la prima volta che lo dice, da premier di Israele. «Sì, le dirò che siamo pronti a dividere la nostra terra. Israele ha vinto tutte le guerre in cui è stato coinvolto. Tuttavia, siamo un popolo che vuole la pace».

– Quindi, alle sue condizioni, accetta uno Stato palestinese?

«Avevo anche proposto, in una fase intermedia, uno Stato palestinese completamente smilitarizzato, ma senza decidere ancora le sue

frontiere definitive. Potrebbe andare avanti così alcuni anni, poi, se tutto sarà normale, potremmo sederci per tracciare i confini».

– Lei ha detto molte volte, e una volta anche a me, che Arafat deve essere ucciso. Lo pensa ancora?

«Quando lo dissi allora, tutti rimasero sconcertati. Ora i tempi sono cambiati, capisco che non posso più esprimermi in quei termini. Meglio dire, in maniera più gentile, che dovrebbe essere rimosso dalla nostra società».

– Darà mai l'ordine di ucciderlo?

«No. Quando sono diventato premier, ho incontrato il presidente Bush. Mi è stato chiesto di non colpire fisicamente Arafat, e io l'ho promesso. Per me un sì è un sì, un no è un no».

– Risponda, la prego, a un tarlo che mi tormenta. Perché, due anni fa, lei decise di fare la famosa passeggiata sull'Haram el Sharif (la Spiantata delle Moschee, sacra ai musulmani, *nda*) o sul Monte del tempio, sacro agli ebrei...

Prevedo la reazione: un lampo di rabbia infiamma il volto, sino a quel momento sereno, del premier.

«Perché mi dice questo? Perché dovrebbe chiamarlo Haram el Sharif? È il Monte del Tempio, come è scritto nella Bibbia».

– Senta, mi permette di concludere la domanda?

«Prego».

– Volevo concludere ricordando che molti, già due anni fa, dicevano che i palestinesi erano pronti da tempo a cominciare la seconda Intifada. Attendevano un pretesto, e lei glielo ha fornito.

«Arafat prese la decisione della rivolta subito dopo il fallimento delle trattative di Camp David... La tragedia di Arafat è la tragedia del terrore. E poi, guardi, sono stato sul Monte del Tempio molte volte».

– Ma non accompagnato da duemila soldati, come l'ultima volta.

«Il numero mi pare esagerato. Ma non sono io che decido sulla mia sicurezza».

La seconda intervista con Sharon avviene nove mesi dopo. Mi accompagna la giovane e brava collega della redazione-esteri del «Corriere della Sera», Mara Gergolet, che sta coprendo la sede di Gerusalemme in quanto il corrispondente è in ferie. Stiamo attendendo d'essere ricevuti e ci viene offerto un caffè nell'ufficio del primo consigliere di Sharon. Il quale, dopo un quarto d'ora e dopo una telefonata, porge garbate scuse. «Ancora qualche minuto di pazienza, perdonateci».

Non riesco a soffocare la curiosità, che mi impone di chiedere:

«Una telefonata improvvisa con la Casa Bianca? Con Putin? Con un leader dell'Unione Europea?».

Il consigliere non risponde. Ci regala un sorrisetto, che non si capisce quanto sia ironico. Insisto, e allora la risposta è inevitabile. «No, nessuna telefonata. Sa, questa è un'ora delicata...».

Guardo l'orologio, sono le 16,30. Il mio sguardo interrogativo dev'essere molto convincente, perché il consigliere ora scoppia a ridere. «È l'ora della merenda. Anzi, mi spiego. Compensa anche il pranzo che il primo ministro ha dovuto saltare. Almeno parzialmente».

– La merenda? E cosa consuma il primo ministro a merenda?

«Beh, la colazione-merenda è a base di Big Mac!».

– Due Big Mac?

«Forse tre».

Deglutisco per la sorpresa. Con uno solo di quei jumbo-panini, penso, starei male tutta la sera. L'attesa dura ancora dieci minuti, poi la porta dell'ufficio di Sharon viene spalancata. Il premier, seduta l'invincibile bulimia, è pronto a rispondere. Anzi, comincia senza aspettare la domanda.

«Sì, signor Ferrari, io Ariel Sharon voglio aiutare il primo ministro palestinese Abu Mazen».

– Che oggi è sotto il tiro incrociato degli estremisti palestinesi e dei suoi nemici all'interno di Al Fatah, la storica componente laica.

«Lo so, lo so. Io voglio aiutarlo perché è un uomo che crede che l'unica soluzione per giungere alla pace non è la violenza, non è il terrorismo. È quella del negoziato».

– C'è chi dice, però, che Abu Mazen sia debole.

«Per me conta ciò che fa, non se qualcuno dice se è debole o forte».

– Ma lei come valuta la lotta di potere che si sta combattendo all'interno del Fatah, tra gli uomini di Arafat e i riformisti del premier Abu Mazen?

«È chiaro a tutti che è Arafat a non volere che Abu Mazen abbia successo. Arafat è il primo responsabile delle sofferenze del suo popolo: la sua ideologia è quella del terrore».

– Ma lei, nove mesi fa, mi aveva detto d'essere disposto ad accettare che Arafat resti come simbolo.

«Glielo ripeto anche adesso. Simbolo non so di che cosa, ma come tale lo accetto. L'importante è che gli venga tolto il controllo delle finanze e della sicurezza».

– Lei sta facendo il giro dell'Europa per ottenere un atteggiamen-

to più bilanciato sul Medio Oriente. Non è vorrebbe finire nei libri di storia come il leader di Israele che ha fatto la pace con i palestinesi?

«Sì, lo vorrei. Ma vorrei aggiungere due parole: che pace vuol dire sicurezza per Israele. Le ricordo che sono un generale, un militare che sa che cosa vuol dire guerra. Io la pace la voglio davvero».

Nei periodici incontri con il primo ministro, c'è quasi una consuetudine. Sharon, attraverso un suo consigliere-amico, chiede notizie sull'Italia, ma alla fine la curiosità è sempre per il cibo. Una volta, ad Amman, ricevetti una telefonata quasi sconcertante. Il premier, per il tramite dell'amico, voleva sapere perché la pizza in Israele non è buona, anzi è pessima, mentre in Italia è deliziosa. Ma l'episodio più divertente mi è stato raccontato dopo la visita in Israele dell'allora presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi. Durante la colazione di lavoro, alla presenza delle delegazioni, vi erano due cameriere sabra (cioè native della regione) di notevole avvenenza. Ciascuna posava un panino sul piatto a lato della portata principale. Berlusconi, dopo averlo divorato, ne chiese un altro. E Sharon: «Perché, se le piace tanto il nostro pane, non ne chiede due o tre pezzi, invece di uno alla volta?». E Berlusconi: «Beh, così posso vedere da vicino la cameriera. Sa, alla mia età ci si accontenta di guardare». Sharon, divertito: «Direi che questo non ci risulta». Il nostro premier, che sta al gioco: «Ve l'hanno rivelato i vostri servizi segreti?». Uno dei consiglieri di Sharon scoppia a ridere: «No, signor presidente, l'abbiamo letto sui suoi giornali».

In visita a Roma, nel novembre 2003, il premier comincia ad accennare al progetto sul quale sta lavorando. Accenna ancora a quelle che saranno le «dolorose concessioni» per riavviare il negoziato di pace. Mi aveva detto: «Aspetti e vedrà che sarò di parola». Nel 2004 l'assedio di Arafat nel quartier generale dell'Autorità nazionale palestinese a Ramallah, la malattia del leader palestinese e gli inquietanti sospetti sulla sua morte, dopo il ricovero urgente a Parigi, contribuiscono ad ammorbidire il clima. Molti pensano che Arafat sia stato avvelenato, anzi è ben più di un pensiero. Tuttavia, le ipotesi sui presunti mandanti non sono unidirezionali. C'è chi accusa Israele, ma molti dubbi circondano anche il ruolo dei nemici interni nel composito cosmo palestinese. All'alba del 2005, in una situazione nuova, Sharon accelera il piano, che si materializzerà in piena estate: liberare Gaza di tutti gli insediamenti ebraici che si trovavano nella Striscia. Sono ottomila i coloni costretti a sgomberare, mentre nello Stato ebraico la polemica diventa furiosa. La destra accusa Sharon di tradimento, sostenendo che dopo Gaza verrà il

turno della Cisgiordania. Ma tutti sanno che la Striscia, per Israele, era soprattutto un problema, quasi un fastidio, e che il sacrificio dello smantellamento degli insediamenti poteva essere digerito.

La vera prova, però, riguardava (e riguarda) la Cisgiordania, la cosiddetta West Bank, la riva occidentale del fiume Giordano. Nel novembre 2005 Sharon compie un gesto che si riteneva impensabile. Stanco degli attacchi del suo partito, il Likud, la cui maggioranza si era opposta al ritiro unilaterale da Gaza, decide di andarsene. E di fondare una nuova formazione centrista, Kadima (in ebraico vuol dire «Avanti»), contando di recuperare alle successive elezioni il voto dei moderati. Ma per l'anziano leone, uomo di guerra che voleva entrare nei libri di storia come uomo della pace, il destino è in agguato. All'alba del 2006 un ictus lo colpisce con inaudita violenza, costringendolo in uno stato vegetativo. Dopo otto anni di agonia e di immotivate speranze, nel gennaio 2014, il cuore di Ariel Sharon ha smesso di battere. Quante volte ci siamo chiesti: che cosa avrebbe fatto se il male non l'avesse brutalmente aggredito? Un fatto è sicuro. Con la sua uscita di scena, Israele ha perso uno dei suoi ultimi grandi protagonisti. E noi giornalisti abbiamo perso un leader discusso ma indubbiamente verticale.



*17 luglio 2003: con il primo ministro israeliano, Ariel Sharon. Assistette all'incontro anche la collega del «Corriere della Sera» Mara Gergolet, che in quei giorni copriva l'ufficio di corrispondenza di Gerusalemme.*